

Per “vivere” la celebrazione Eucaristica...
Partecipare alla Messa in base al progetto rituale del Messale
La Liturgia Eucaristica

1. Sguardo generale

SC 47. Il nostro Salvatore nell’Ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua Morte e della sua Risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità (S. Agostino, *In Iohannis Evangelium*), convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l’anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura (Breviario Romano, Antifona al *Magnificat*, Vespro del SS. Corpo e Sangue di Cristo).

PNMA 46. Nell’ultima cena Cristo istituì il sacrificio e convito pasquale per mezzo del quale è reso di continuo presente nella Chiesa il sacrificio della croce, allorché il sacerdote che rappresenta Cristo Signore, compie ciò che il Signore stesso fece e affidò ai discepoli perché lo facessero in memoria di lui (SC 47; Eucharisticum Mysterium, 3a-b). Cristo infatti prese il pane e il calice, rese grazie, spezzò il pane e li diede ai suoi discepoli dicendo: “Prendete, mangiate, bevete; questo è il mio corpo; questo è il calice del mio sangue. Fate questo in memoria di me”. Perciò la Chiesa ha disposto tutta la celebrazione della liturgia eucaristica in vari momenti che corrispondono a queste parole e gesti di Cristo. Infatti:

- 1) Nella preparazione dei doni, vengono portati all’altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le sue mani.
- 2) Nella preghiera eucaristica si rendono grazie a Dio per tutta l’opera della salvezza, e le offerte diventano il corpo e il sangue di Cristo.
- 3) Mediante la frazione di un unico pane si manifesta l’unità dei fedeli, e per mezzo della comunione i fedeli si cibano del corpo e del sangue del Signore, allo stesso modo con il quale gli apostoli li hanno ricevuti dalle mani di Cristo stesso.

PNMA 57. Poiché la celebrazione eucaristica è un convivio Pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo corpo e il suo sangue come cibo spirituale (*Eucharisticum Mysterium*, 12; 33a). (...)

Dunque si tratta del **memoriale del Sacrificio della Croce mediante rito conviviale**, e propriamente non “memoriale dell’Ultima Cena”: da quest’ultima infatti deriva solo la forma della ripetizione memoriale, non il suo contenuto, essendo infatti la Pasqua rituale di Gesù ciò che prefigurava la Pasqua “vera”, cioè il Sacrificio della Croce.

La struttura rituale della Liturgia eucaristica deriva, quindi, dall’Ultima Cena. Essa si presentava come un insieme articolato di “riti” (preparazione, azione di grazie e comunione) a cui è possibile, a grandi linee, far corrispondere la struttura del rito della Cena cristiana (cf. PNMA 46). Va tuttavia notata la “stilizzazione” e “ristrutturazione” cui lo svolgersi del rito è stato sottoposto lungo la storia del suo sviluppo: p.es., la *fractio panis* non segue subito il rendimento di grazie sul pane, come nel racconto evangelico; né la comunione segue immediatamente la benedizione del pane e del calice. Non si tratta infatti di mera “ripetizione per imitazione”, ma di “memoriale”!

Da notare è anche l’importanza che, in questa prospettiva, viene ad assumere il momento rituale della Comunione sacramentale (sottolineata anche dal fatto di essere oggetto di un “rito” apposito e complesso): essa appare in effetti come il vero “vertice”, a cui tende tutta la struttura del Rito della Cena (cf. l’inizio di

PNMA 57).

2. La presentazione dei doni

Per questa prima parte della liturgia eucaristica la riforma ha voluto porre l'accento sulla ragione funzionale di questo momento in ordine all'imitazione del gesto di Gesù (cf. PNMA 46).

La conseguenza di questa scelta è stata, da una parte, la semplificazione e il riordino di alcuni elementi rituali ricevuti dal passato e, dall'altra parte, il recupero e la valorizzazione della processione "offertoriale" dei fedeli.

Il rito della presentazione dei doni / offertorio è dunque un rito complesso ed articolato (un vero e proprio "rito nel rito") che esprime in particolare la partecipazione dei credenti al sacrificio che sta per essere offerto; esso prevede:

- il Rito della pace (PNMA 47 e 101; cf. anche 57e);
- la processione offertoriale (PNMA 48-49; 102);
- la presentazione dei doni (PNMA 48); 103-105;
- eventualmente, l'incensazione e il lavabo (PNMA 50-51; 106-107);
- la proclamazione del Credo (PNMA 52; 108);
- l'Orazione conclusiva (Orazione sui doni: PNMA 52 e 109).

2.1. Il Rito della pace

PNMA 47. Prima che i doni vengano portati all'altare, secondo l'esortazione evangelica può aver luogo il rito della pace con il quale i fedeli, animati dalla parola di Dio, prima di celebrare il mistero eucaristico si manifestano reciprocamente l'amore fraterno. In tal caso il diacono o, qualora mancasse, il celebrante stesso proclama: Sia pace tra voi o un'altra simile monizione; e tutti si scambiano un segno di pace. La collocazione del rito della pace prima della presentazione dei doni deve essere ritenuta preferenziale rispetto alla collocazione di tale rito prima della comunione.

Questo elemento appartiene allo strato più antico dello sviluppo del Rito della Messa, poiché è testimoniato già da Giustino, nella I Apologia (II secolo); il Rito Ambrosiano riformato, insieme con la quasi totalità delle Liturgie Orientali, lo ha riportato nella sua collocazione originaria, cioè in apertura della Liturgia eucaristica: in tale posizione, esso ha chiaramente un carattere di premessa - preparazione all'Eucaristia che sta per compiersi e mostra di essere la traduzione rituale dell'indicazione di **Mt 5,23-24** circa la necessità di una riconciliazione con il proprio fratello come condizione previa per offrire a Dio un dono a lui gradito.

A Roma, in un secondo tempo (nel IV secolo probabilmente), il Rito della pace venne spostato fra la Preghiera eucaristica ed il Rito della Comunione, mantenendo così il suo carattere originario di preparazione all'Eucarestia, ma illuminando anche maggiormente la qualità di frutto dell'Eucarestia che la pace cristiana ha, in linea sostanzialmente con **1Cor 10,17**, che vede appunto nella partecipazione all'unico pane eucaristico il cemento della comunione fra chi vi partecipa. Il Rito Romano attuale (ed anche il Rito Ambrosiano, nel caso si ritenga opportuno compiere il Rito della pace all'interno dei Riti di Comunione, come opzionalmente permette PNMA 57e), ha mantenuto questa seconda collocazione e, di conseguenza, questo secondo valore.

Alcune osservazioni in proposito delle modalità di svolgimento del Rito della pace:

- è **un gesto di relazione interpersonale** e, proprio per questo, dev'essere contemporaneamente "scomodo" e significativo per chi lo compie: le modalità con cui esso avviene (tipo di "segno di pace", a chi lo si rivolge, ecc.), nel contesto di una cultura e degli usi di una Comunità, sono precisamente il mezzo con cui ciò avviene; per questo è compito delle Conferenze Episcopali individuare le modalità più significative per compierlo.

- Abbastanza singolarmente, il Messale non dà alcuna indicazione circa l'effettiva consistenza del gesto

compiuto dal sacerdote, dai ministri e dai fedeli; dal punto di vista esecutivo, però, la storia della Liturgia eucaristica ci consegna sostanzialmente **due grandi modalità di attuazione** del gesto di pace:

- una modalità esecutiva, caratteristica della tradizione liturgica più antica, **che accentua la dimensione orizzontale** del rapporto reciproco di fraternità, accordo e riconciliazione: il gesto è effettuato da tutti contemporaneamente, dopo l'invito del diacono o del ministro - presidente;

- una modalità esecutiva **che accentua la dimensione verticale discendente** della pace: poiché essa deriva come dono dal Padre in Cristo, il gesto di pace non solo avviene dietro invito del ministro-presidente (o del diacono), ma per così dire "parte" da lui progressivamente coinvolge tutta l'assemblea.

- Anche a proposito di una eventuale formula accompagnatoria del gesto nulla viene detto nel Messale: è tuttavia pensabile e forse auspicabile immaginarne una, proprio per intensificare la qualità di gesto interpersonale che è propria del gesto di pace (p.es. "La pace [del Signore] sia con te" - "E con il tuo spirito" o "Amen").

- È ipotizzabile l'esecuzione di **un canto specifico al Rito di pace?** Di per sé, la descrizione del Rito offerta dal Messale non sembra contemplare tale possibilità e, in ogni caso, una tale soluzione celebrativa non deve andare ad intralciare lo svolgimento della processione e presentazione dei doni che immediatamente segue; tuttavia, potrebbe essere una scelta opportuna nel caso in cui il Rito di pace acquisisse una durata temporale di una certa consistenza.

==> In questo momento la Liturgia Eucaristica invita a vivere **dimensione dell'accoglienza e del perdono reciproco come preparazione all'offerta del sacrificio pasquale.**

2.2. La processione offertoriale

PNMA 48. Quindi si portano all'altare i doni, che diventeranno il corpo e il sangue di Cristo. È cosa lodevole che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, in luogo opportuno e adatto, li riceve recitando le formule prescritte e i ministri li dispongono sull'altare. Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane e vino destinati alla liturgia, tuttavia il rito di presentare questi doni conserva il suo valore e il suo significato spirituale. Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in Chiesa. Essi vengono depositi in luogo adatto, fuori della mensa eucaristica.

PNMA 49. Il canto all'offertorio accompagna la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati depositi sull'altare. Le norme che regolano questo canto sono le stesse che per il canto d'ingresso (n. 26). L'antifona di offertorio, se non si canta, viene tralasciata.

Come intendere il "valore e significato spirituale" della presentazione dei doni?

Centrali, per la comprensione, e conseguentemente per la gestione pratica di questa parte del rito, sono le **categorie di "dono" e "offerta"**: la processione dei doni da parte dei fedeli (di una rappresentanza di essi o almeno dei ministranti) è segno di partecipazione all'offerta del sacrificio eucaristico (i doni sono principalmente ciò che verrà consacrato e ritornerà ai donatori come fonte di salvezza). Ed insieme essa è espressione di offerta di sé, poiché con essa si esprime plasticamente la volontà obbedienziale di questa Chiesa particolare, riunita per la celebrazione, di attuare ritualmente quanto Gesù Cristo ha comandato di compiere e così di disporsi ad essere essa stessa dono nei doni portati all'altare: essi sono infatti, come dice la preghiera di presentazione, simultaneamente "frutto della terra" (cioè doni di Dio creatore) e "del lavoro umano" (cioè doni dell'uomo, che ha obbedito al comando di Dio di dominare le realtà create, e del suo desiderio di onorare Dio).

In questo stesso ordine di idee, inoltre, va ricercata anche la ragione della prassi antica, che portava insieme all'altare ciò che serviva per la celebrazione e ciò che serviva per la carità e la beneficenza: prassi che sembra essersi conservata, sia pure in modo solo vestigiale e depotenziato, nella prassi della raccolta delle offerte in denaro.

Questo stesso tipo di considerazioni aiuta infine a declinare, nella pratica celebrativa, la scelta di che cosa può sensatamente essere oggetto dell'atto di "offrire a Dio".

Anche il porre l'**attenzione alla spazialità ed alla ritualità della processione offertoriale** offre una conferma di quanto sopra indicato: se infatti, spazialmente parlando, il punto di partenza dei doni sta idealmente nel luogo dell'assemblea, il loro punto di arrivo è sicuramente l'altare (cioè il luogo dell'offerta del sacrificio), attraverso la loro consegna nelle mani del ministro-presidente (cioè di colui che materialmente attuerà l'offerta sacrificale), una consegna che, in Rito Ambrosiano, prende in effetti la forma di una benedizione di coloro che offrono a motivo del dono che offrono ("Ti benedica il Signore con questo tuo dono": cf. PNMA 102).

Si noti anche che, per quanto la preparazione dell'altare in Rito Ambrosiano venga anticipata al momento del Canto dopo il Vangelo, c'è comunque un'indicazione preziosa che fa capolino fra le righe della descrizione della processione offertoriale: e cioè la supposizione che l'altare sia rimasto spoglio (senza messale, patena, calice, ecc...) fino a questo punto della celebrazione; ciò si comprende meglio se lo si considera in funzione dell'efficacia comunicativa del segno liturgico: in questo caso, infatti, risulterebbe ancor più chiaro il passaggio dalla mensa della Parola alla mensa del Sacrificio eucaristico.

Lo svilupparsi della processione - accoglienza dei doni è accompagnato dal cosiddetto "Canto all'Offertorio": esso appartiene al **gruppo dei canti nella Messa**, cioè a quei canti della celebrazione eucaristica che sono facoltativi (non è detto cioè che ci debbano essere sempre e tutti) ed aperti a modalità esecutive più ampie rispetto ai canti-rito o ai canti della Messa (potrebbero anche arrivare ad essere, dal punto di vista dell'assemblea, degli ascolti).

PNMA dà indicazioni circa:

- la sua finalità: accompagnare la processione con la quale si presentano i doni e, quindi, esprimere l'offerta di tutti e di ciascuno, nello specifico giorno di festa che si celebra; ciò influisce evidentemente sia sul testo del canto (temi e contenuti), sia sulla sua forma musicale (è meglio se è partecipabile assemblearmente);
- la sua durata: esso deve "coprire" la sola processione offertoriale o tutto il rito della presentazione dei doni (incensazione inclusa, se la si fa).

2.3. La presentazione dei doni

È il termine dell'azione di offerta dei doni da parte dell'assemblea: il ministro-presidente, a nome dell'assemblea, li "consegna a Dio" e visibilizza tutto ciò elevandoli dall'altare (solo leggermente, per distinguere questo atto dalla grande elevazione della Preghiera eucaristica); la sua azione-preghiera è poi ratificata dall'assenso comunitario. Questo segmento rituale ha indubbiamente il valore di un'anticipazione prolettica e di un rimando all'offerta eucaristica che, per sé, avviene nella Preghiera eucaristica.

Il Rito Ambrosiano mette al primo posto l'antica formula "O Padre clementissimo...". È data, però, anche la possibilità di utilizzare la nuova benedizione romana d'ispirazione giudaica ("Benedetto sei tu, Signore..."): in questa doppia benedizione è espresso con raro vigore il significato cosmico e storico - antropologico dei doni per il sacrificio poiché il pane e il vino sono, simultaneamente, "frutto della terra" (dono del Creatore all'uomo) e "frutto del lavoro dell'uomo" (manufatto umano, che dice l'obbedienza dell'uomo al comando di Gn 1,28).

Prima delle parole di benedizione per il calice di vino l'*Ordo Missae* prevede l'aggiunta di poche gocce d'acqua nel calice: il gesto, che in origine aveva la ragione pratica di temperare un vino troppo robusto, ha subito nel corso dei secoli, a partire dai sec. VIII-IX, diverse re-interpretazioni semantiche: l'una, in ambito ambrosiano, anamnetica e biblica ("Dal fianco aperto di Cristo uscì sangue ed acqua": Gv 19,34); l'altra, in ambito romano, ancora più allegorizzante ed originatasi in ambito natalizio ("L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana").

Dopo la presentazione dei doni, il celebrante aggiunge, sottovoce, una preghiera “Umili e pentiti accogli, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te”: testo biblicamente ispirato a Dn 3,39-40, è un retaggio delle numerose apologie sacerdotali che erano presenti nel Rito della Messa preconciliare e che per lo più sono state rimosse nel Rito rinnovato.

2.4. *L'incensazione ed il lavabo*

PNMA 50. Si può fare l'incensazione dei doni posti sull'altare e dell'altare stesso, per significare che l'offerta della Chiesa e la sua preghiera si innalzano come incenso al cospetto di Dio. Dopo l'incensazione dei doni e dell'altare, anche il sacerdote e il popolo possono ricevere l'incensazione dal diacono o da un altro ministro.

PNMA 51. Quindi, se è necessario, il sacerdote si lava le mani.

Il Rito della Messa ambrosiana prevede anche, a chiusura della presentazione dei doni, la possibilità di eseguire due gesti dall'evidente valenza “simbolica”, cioè non strettamente e sempre necessari, ma non per questo privi di importanza: l'incensazione dei doni, dell'altare e della croce (ed anche, eventualmente, del clero e del popolo) e la lavanda delle mani.

- **L'incensazione dei doni:** essa vuole “significare che l'offerta e la preghiera della Chiesa si innalzano come incenso al cospetto di Dio” (PNMA 50). Nel complesso simbolismo legato all'uso dell'incenso (cioè il consumarsi bruciando dell'incenso, il salire del fumo che ne risulta verso l'alto e il profumo che esso emana e pervade l'ambiente), dunque, il rito dell'Offertorio coglie innanzi tutto il suo salire verso l'alto come immagine della preghiera del credente che sale verso il cielo, il “luogo simbolico” di Dio (cf. Sal 141,1-2) o delle preghiere dei “santi” che si elevano verso il suo trono (cf. Ap 8,1-4 e, per riflesso, Ap 5,8). Poi, attraverso il suo buon odore, fatto interpretato dalla Scrittura come un'immagine del suo essere un “sacrificio gradito a Dio” (cf. Lv 2,1-2; spesso il Nuovo Testamento identifica con i credenti e con la loro vita questo “sacrificio gradito e profumato”, come in 2Cor 2,15: “Noi siamo per Dio il buon profumo di Cristo”; e in Fil 4,18, dove Paolo qualifica gli aiuti inviati dai credenti di Filippi “profumo di soave odore, sacrificio accetto e gradito a Dio”), il rito offertoriale vede in esso l'espressione dell'accettazione di Dio e, soprattutto, l'espressione dell'atteggiamento di offerta di sé dei credenti davanti a lui, ad imitazione del loro Signore e Maestro: questo è particolarmente ben visibile quando tutto quello che c'è in chiesa – persone e cose – viene unito nell'incensazione alle offerte in senso stretto (quelle poste sull'altare) e – attraverso di esse – con Cristo Gesù che offre la vita per i suoi. Infine, non è irrilevante nemmeno il fatto che l'incenso dev'essere bruciato per poter produrre il proprio buon profumo: esso viene solitamente interpretato come un ulteriore rafforzamento del carattere di sacrificio che l'offerta di sé comporta: come infatti i grani aromatici si consumano nel fuoco ed in questa maniera emettono un piacevole profumo, così l'intera vita dei credenti è gradita a Dio se accetta di consumarsi ogni giorno nel sacrificio.

Come si può constatare, allora, l'azione simbolica dell'incensare, nel contesto dei riti offertoriali si presenta come particolarmente ricca, rimarcando ulteriormente, in forma segnica, quanto il resto del rito vuole trasmettere e far compiere, e cioè l'offerta e consacrazione a Dio dei doni e, attraverso di essi, di coloro che li offrono.

- **La lavanda delle mani (o lavabo):** originariamente un gesto solo funzionale, per togliere le eventuali tracce di farina dopo aver maneggiato i pani deposti sull'altare, ha acquisito inevitabilmente anche un valore purificatorio, cioè di un gesto preparatorio alla celebrazione dell'Eucarestia che è espressivo del desiderio del ministro-presidente di ricevere in dono quella purezza necessaria per accostarsi degnamente ad essa; con questo senso, essa è obbligatoria e corredata da una formula accompagnatoria in Rito Romano (“Lavami, Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato”: sal 50,4), mentre in Rito Ambrosiano è solo eventuale e quindi ancora più fortemente con lo stesso valore.

=> In questo momento la Liturgia Eucaristica invita a vivere **l'offerta a Dio di qualcosa di nostro (dono), perché ci possa ritornare indietro trasformato (contro-dono).**

2.5. La professione di fede

PNMA 52. Prima di recitare l'orazione sui doni si proclama il Simbolo, con il quale i fedeli prima di celebrare il mistero eucaristico esprimono la loro unica fede nella santissima Trinità.

La collocazione propria della recita del Credo nel Rito Ambrosiano è questo punto della celebrazione eucaristica; per quanto lo stringatissimo accenno di PNMA 52 non permetta in realtà di percepire le ragioni per questa collocazione, si può dire che la professione di fede viene ad assumere una triplice valenza:

- **valenza preparatoria:** come il resto dei riti offertoriali (ed in particolare il Rito di pace), essa ha lo scopo di preparare la fruttuosa celebrazione sacramentale dell'Eucaristia (che avviene nell'immediato prosiegua del rito con la Preghiera eucaristica) attivando quella completa adesione di fede dei credenti che è condizione necessaria per la partecipazione attiva, consapevole e fruttuosa al rito eucaristico;

- **valenza mistagogica:** l'adesione dei credenti alle Persone della Trinità, che sono all'opera tanto nella storia della salvezza, quanto nella sua rappresentazione rituale e sacramentale, risulta anche la condizione e la via per entrare con verità nel mistero eucaristico in corso di celebrazione;

- **valenza di risposta alla Parola ascoltata** in precedenza, richiamando in una sorta di compendio tutti i grandi misteri della fede (cioè gli eventi principali della storia della salvezza).

Questi significati principali non sono in realtà alternativi tra loro, ma sono sempre compresenti nella recita o nel canto del Credo. Tuttavia sia la forma scelta per l'effettivo svolgersi di questa sezione rituale, che la sua collocazione nell'*Ordo Missae*, permettono ulteriori sottolineature specifiche e differenziate:

- la collocazione della professione di fede nei Riti offertoriali (Rito Ambrosiano), verso il loro termine, tende a mettere l'accento sulle condizioni da assicurare per celebrare l'Eucaristia; la collocazione all'interno della Liturgia della Parola, subito dopo l'omelia (Rito Romano), invece, insiste più sulla sua qualità di risposta di fede conseguente all'annuncio della Parola di salvezza.

- La scelta del Simbolo Niceno-costantinopolitano, nonostante la complessità e la difficoltà del testo, dovuta alle molte formule più tecniche che bibliche, permette di compendiare gli eventi più importanti dell'operare della Trinità e della storia di salvezza, nei quali ciascuno e tutti insieme ci si sente coinvolti: per la sua imponenza anche il solo recitarlo assumendo una certa posizione del corpo (in piedi) può funzionare a questo scopo.

- La scelta del Simbolo apostolico permette di esprimere l'origine battesimale della fede (e per questo i Messali Ambrosiano e Romano ne suggeriscono l'opportunità rispettivamente per la Quaresima ed il Tempo pasquale) e di sottolineare la continuità con gli apostoli ed i primi cristiani, in ragione dell'identico contenuto di fede; il testo è più breve e più semplice, ma meno noto.

- La scelta della professione di fede battesimale, laddove essa è possibile, permette di fare esplicita memoria del proprio Battesimo, come ciò che abilita e rende possibile il compimento dell'azione eucaristica.

Come dovrebbe apparire evidente a tutti, è bene che la scelta del testo o della forma della professione di fede non venga fatta indifferentemente o per semplici motivi di praticità e di lunghezza, ma piuttosto a partire dal senso che si vuole favorire o sottolineare ed usando, di conseguenza, la forma che più si presta allo scopo: la scelta delle formule, cioè, dovrebbe essere sempre subordinata alle scelte di quanto si vuole esprimere in quella determinata circostanza o in quella determinata domenica.

Dal punto di vista gestuale, la proclamazione della professione di fede non presenta particolari sottolineature: essa avviene stando in piedi. L'unica eccezione a ciò è costituita dal ricordo dell'Incarnazione del Figlio di Dio, che viene sottolineato in modo particolare: alle parole che ricordano tale evento salvifico, tutti i presenti sono invitati a inchinarsi profondamente (o, solo in Rito Ambrosiano e nelle feste più

direttamente connesse con l'Incarnazione – Divina maternità di Maria, Natale e Annunciazione – a genuflettere: cf. PNMA 108).

Nonostante sembri del tutto appropriata la semplice recita comunitaria della professione di fede, l'ordinamento liturgico continua a prevedere, secondo una tradizione secolare, che tutte le formule possano essere anche cantate: con la riforma il Credo è dunque ritornato ad essere un canto di tutta l'assemblea, o tutti insieme o in forma alternata.

Se però si escludono le quattro melodie gregoriane in latino, non sembra vi sia in lingua italiana una sola proposta che abbia avuto fortuna, soprattutto per la prima formula. Vuoi per la lunghezza, vuoi per la sua forma letteraria, vuoi per la sua natura di compendio, vuoi per altri motivi di ordine pratico, sono molto rare le assemblee che abbiano adottato per il Credo Niceno-costantinopolitano una forma in canto, sia pure molto vicina al recitato, che pure compare in qualche repertorio. È difficile dire se valga la pena cimentarsi con questo problema: il testo non è cantabile e non è stato fatto per essere cantato; non è preghiera, non è poesia: È un elenco di attributi, di avvenimenti e di realtà da conoscere e da proclamare. Da questo punto di vista, maggiori possibilità potrebbero offrire il Simbolo apostolico e – meglio ancora – la professione di fede battesimale.

==> In questo momento la Liturgia Eucaristica invita a vivere l'adesione di fede alle Persone della Trinità, che sono all'opera tanto nella storia della salvezza, quanto nella sua rappresentazione rituale e sacramentale, come condizione e via per entrare con verità nel mistero eucaristico in corso di celebrazione.

2.6. L'Orazione sui doni

La funzione liturgica di quest'Orazione non è determinabile in modo univoco: se da una parte è in rapporto con il rito della preparazione dei doni e lo conclude, dall'altra, essa risulta già in rapporto con la Preghiera eucaristica e ne costituisce perciò una specie di anticipo. Anche a livello tematico permane questa ambiguità: da una parte si hanno formule che sono quasi un doppione della presentazione del pane e del vino; dall'altra, viene spesso anticipata la tematica epicletica, sia in senso consacratario che in senso comunione, tematica che è tipica appunto della Preghiera eucaristica. Invece, mancano solitamente in questo tipo di orazioni riferimenti espliciti al tempo liturgico o al mistero celebrato: solo nelle feste dei Santi compare, talvolta, un cenno alla loro facoltà di intercessione, affinché i doni presentati dalla Chiesa siano graditi al Padre.

3. I Riti di Comunione

Attraverso i Riti di Comunione trova attuazione nella Chiesa il mandato di Gesù di mangiare il suo Corpo donato e di bere il suo Sangue versato, cioè di mangiare la sua Pasqua, comunicando così al suo sacrificio di redenzione. In questo modo la celebrazione eucaristica è – ed appare celebrativamente – un “convito pasquale”, non solo del sacerdote presidente, bensì di tutti i fedeli, perché anch'essi nella comunione sacramentale giungono alla pienezza della loro partecipazione interna ed esterna, attiva, consapevole e fruttuosa.

La revisione post-conciliare di questa terza sezione della Liturgia eucaristica ha perseguito in primo luogo il riordino del suo profilo rituale complessivo, mediante la semplificazione, la modifica o l'aggiunta di elementi rituali; in seconda battuta, si è cercata la chiarificazione teologico-liturgica di alcuni elementi rituali che erano presenti nella tradizione celebrativa, ma il cui significato si era progressivamente perso, mutato o sfocato.

PNMA 57. Poiché la celebrazione eucaristica è un convivio Pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo corpo e il suo sangue come cibo spirituale (*Eucharisticum Mysterium*, 12; 33a). A questo mirano la frazione del pane e gli altri riti preparatori

che dispongono immediatamente i fedeli alla comunione:

- a) Il gesto della frazione del pane, compiuto da Cristo nell'ultima cena, sin dal tempo apostolico ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica. Questo rito non ha soltanto una ragione pratica, ma significa che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è Cristo (1Cor 10,17).
- b) *L'immixtio*: il celebrante mette nel calice una piccola porzione dell'ostia.
- c) Il canto allo spezzare del pane: mentre si compie la frazione del pane e *l'immixtio*, si canta il canto allo spezzare del pane. Le norme sono le stesse riportate per il canto d'ingresso (cf. n. 26). Come per il canto all'ingresso, se non viene cantato, sia recitato.
- d) La preghiera del Signore (o Padre nostro): in essa si chiede il pane quotidiano, nel quale i cristiani scorgono anche un riferimento al pane eucaristico, e si implora la purificazione dei peccati, così che realmente "i santi doni vengano dati ai santi". Il sacerdote rivolge l'invito alla preghiera, che tutti i fedeli dicono insieme con lui; ma soltanto il sacerdote vi aggiunge l'embolismo, che il popolo conclude con la dossologia. L'embolismo, sviluppando l'ultima domanda della preghiera del Signore, chiede per tutta la comunità dei fedeli la liberazione dal potere del male. L'invito (o monizione), la preghiera del Signore, l'embolismo e la dossologia, con la quale il popolo conclude l'embolismo, si cantano o si dicono ad alta voce.
- e) In casi particolari, quando si voglia esprimere l'amore vicendevole dei fedeli prima di partecipare all'unico pane, si può collocare a questo punto il rito della pace, omettendolo prima della presentazione dei doni. In ogni caso il sacerdote invoca ugualmente la pace sul popolo dicendo: La pace e la comunione del Signore nostro Gesù Cristo siano sempre con voi.
- f) La preparazione personale del sacerdote: il celebrante si prepara con una preghiera silenziosa a ricevere con frutto il corpo e il sangue di Cristo. Lo stesso fanno i fedeli pregando in silenzio.
- g) Quindi il celebrante mostra ai fedeli il pane eucaristico che sarà ricevuto nella comunione e li invita al banchetto di Cristo; poi insieme con essi esprime sentimenti di umiltà, servendosi delle parole del Vangelo.
- h) Si desidera vivamente che i fedeli ricevano il corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa messa, e, nei casi previsti, facciano la comunione al calice, perché anche per mezzo dei segni, la comunione appaia meglio come partecipazione al sacrificio in atto (*Eucharisticum Mysterium*, 31-32).
- i) Mentre il sacerdote e i fedeli si comunicano, si esegue il canto di comunione; esso ha lo scopo di esprimere, mediante l'accordo delle voci, l'unione spirituale di coloro che si comunicano, dimostrare la gioia del cuore e rendere più fraterna la processione di coloro che si accostano a ricevere il corpo di Cristo. Il canto comincia mentre il sacerdote si comunica, e si protrae per un certo tempo, durante la comunione dei fedeli. Se però è previsto che dopo la comunione si eseguisca un inno, il canto di comunione s'interrompa al momento opportuno. Come canto di comunione si può utilizzare quello dell'antifonale, con o senza salmo, oppure un altro canto adatto, secondo le norme date per il canto d'ingresso (cf. n. 26). Se non viene cantato sia recitato.
- j) Ultimata la distribuzione della comunione, il sacerdote e i fedeli, secondo l'opportunità, pregano per un po' di tempo in silenzio. Si può anche far cantare da tutta l'assemblea un inno, un salmo o un altro canto di lode.
- k) Nell'orazione dopo la comunione, il sacerdote chiede i frutti del mistero celebrato. Il popolo fa sua l'orazione con l'acclamazione Amen.

Sotto il titolo di "Riti di Comunione" l'*Ordo Missae* pone dunque due distinte tipologie di azioni rituali:

- 1) i **riti che preparano alla comunione**: il rito della Spezzare del Pane (PNMA 57a-b; cf. 46,3); il rito del Padre nostro (PNMA 57d); l'augurio o l'eventuale rito della pace (PNMA 57e); la preparazione di

preghiera silenziosa del sacerdote e dei fedeli (PNMA 57f);

2) i **riti che attuano la comunione** sacramentale del sacerdote celebrante e di tutti i fedeli ben disposti: l'invito al banchetto eucaristico (PNMA 57g); il rito della comunione del sacerdote e dei fedeli (PNMA 57h-i; 120); lo spazio di ringraziamento dopo la comunione (PNMA 57j), concluso infine dall'Orazione dopo la comunione (PNMA 57k).

Si tratta dunque di un momento rituale complesso, che merita uno sguardo più dettagliato.

3.1. Rito dello Spezzare del Pane

Alla luce delle indicazioni del Messale Ambrosiano rinnovato, la frazione del Pane torna ad essere una delle sequenze liturgiche più importanti e significative in ordine alla percezione del mistero eucaristico come mistero di comunione ecclesiale.

Esso ha, in primo luogo, una **straordinaria importanza storica**, dal momento che il Libro degli Atti degli Apostoli e la Prima Lettera ai Corinzi ne fanno la cifra sintetica dell'intera Eucaristia e i racconti evangelici dell'Ultima Cena lo annoverano tra i gesti fondamentali di Gesù.

In secondo luogo, questo piccolo rito ha una sua **importanza liturgico - funzionale**, dal momento che predispone le specie eucaristiche in modo che possono essere distribuite a tutti i fedeli che comunicano.

Esso ha, infine, (ed è questo l'elemento decisivo), una sua **importanza liturgico - spirituale**, dal momento che esprime e attua, con azione simbolica, l'affermazione di fede "che **noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione ad un solo Pane di vita, che è Cristo**" (cf. 1Cor 10,17), come ricorda anche **PNMA 296:**

Il gesto della frazione del pane, con cui l'Eucaristia viene semplicemente designata nel tempo apostolico, manifesterà sempre più la forza e l'importanza del segno dell'unità di tutti in un unico pane, e del segno della carità per il fatto che un unico pane è distribuito tra i fratelli.

È tuttavia evidente come un uso normale, e soprattutto non sottoposto ad alcun vaglio critico, di ostie preconfezionate (cioè di "pane" pre-diviso) indebolisca fortemente la significatività del gesto e tenda a ridurlo a termini così minimali da fargli rasentare l'impercettibilità, ponendo quindi dei problemi circa la "chiarezza" dei segni e delle pratiche celebrative correnti. Al contrario, l'uso di un'unica grande ostia o almeno di alcune di dimensioni maggiori divisa/e fra i partecipanti manifestano più chiaramente il rimando al gesto di Gesù e la forza e l'importanza dell'unità che è frutto dell'Eucaristia.

Se il valore complessivo dello Spezzare del Pane è comune tanto alla Liturgia Romana, quanto a quella Ambrosiana, diverso è il contesto rituale in cui il gesto avviene: il Rito Ambrosiano, conservando anche qui l'ordinamento più antico, colloca la *fractio panis* subito dopo la Preghiera eucaristica e accompagna tale azione con un canto apposito (il "Canto allo spezzare del Pane").

Quanto al **Canto allo spezzare del Pane** si possono fare alcune osservazioni:

- è un canto che fa strutturalmente parte del Rito della frazione del Pane e va quindi annoverato tra i canti della Messa: ciò significa che non può mai mancare e, per questa ragione, il Messale propone anche dei testi da leggere come *extrema ratio*, nel caso sfortunato in cui non sia proprio possibile eseguire il canto (v. la prescrizione di PNMA 26); un'altra importante conseguenza del suo carattere strutturale è la forte sottolineatura della qualità assembleare di questo canto: se appena è possibile, dunque, è meglio trovare delle forme esecutive che coinvolgano tutta l'assemblea.

- Essendo un canto funzionale ad un gesto, la sua durata dev'essere di per sé in riferimento è ciò che esso accompagna (cf. PNMA 57c; 113): il problema della prassi più usuale va ritrovato nel fatto che, data la condizione minimale in cui versa la consistenza abituale del gesto della frazione, è veramente difficile trovare una forma canora che non risulti troppo lunga.

- Quanto al testo, è possibile ipotizzare possibilità alternative alla scelta – sempre possibile, ma per la verità un po' scontata – di un canto o di un ritornello a tema genericamente eucaristico: in effetti, i testi proposti dal Messale, anche se non risultano cantabili, costituiscono una sorta di suggerimento tematico

per tale scelta, in particolare perché richiamano l'importanza di rievocare qualcuno dei temi caratteristici della specifica celebrazione in corso.

Il Rito Romano, invece, ha posto la frazione del Pane immediatamente prima della Comunione e durante questo gesto i fedeli eseguono un canto a testo fisso (*l'Agnus Dei*) che appartiene appunto al gruppo dei Canti dell'Ordinario. Il canto dell'*Agnus Dei* fu introdotto nella Liturgia Romana con papa Sergio I (687-701): egli stabilì che fosse cantato sia dal clero che dai fedeli appunto durante la frazione del Pane; il testo *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis* veniva ripetuto molte volte fino alla conclusione del gesto della frazione. Quando la frazione del Pane divenne un rito più stilizzato, la ripetizione del canto venne fissata a tre volte e *l'Agnus Dei* cominciò a godere di vita autonoma. Nel sec. XI l'ultima ripetizione cambiò il *miserere nobis* con il *dona nobis pacem* e il canto, più che canto per il rito della frazione del pane, divenne un canto che si collegava al saluto di pace che precede la comunione. Il Messale di Pio V codificò poi definitivamente questo stato di cose.

La riforma postconciliare ha riportato *l'Agnus Dei* alla sua valenza originaria di canto che accompagna la frazione del Pane: fu chiesto di ripristinare anche il triplice *miserere nobis*, ma Paolo VI decise di conservare il *dona nobis pacem* ormai diventato tradizionale. Ora il canto è dunque il canto romano per lo spezzare del Pane, ma carico del rimando alla pace e del rimando all'Eucaristia come banchetto pasquale nel quale i fedeli si cibano del vero Agnello.

Strettamente congiunto con il rito della frazione del Pane sta, sia nell'*Ordo* romano che in quello ambrosiano, il **gesto dell'*immixtio***, cioè dell'immissione nel calice del vino di un frammento di ostia consacrata.

Si tratta di cui è difficile indicare il valore originario: è più che probabile che si tratti di una sorta di "reliquo storico", cioè di un gesto che in principio aveva un determinato valore (comunione), perduto il quale ha ricevuto lungo il corso della storia altre interpretazioni, tutte di carattere prevalentemente allegorico, che tuttavia non sono riuscite a dare piena ragione del gesto stesso. Tra le più interessanti e diffuse si può ricordare quella sviluppatasi in epoca alto medievale, che vedeva nella riunione delle due specie eucaristiche consacrate l'immagine della riunificazione del Corpo e del Sangue del Signore dopo la morte di croce, facendo così del gesto dell'*immixtio* un'immagine della Risurrezione di Cristo. Questa incertezza sul valore originario del gesto spinse alcuni, in sede di riforma della Messa, a chiederne l'abolizione; nonostante ciò esso fu conservato, sia per la sua antichità, sia per ragioni ecumeniche, soprattutto nei confronti delle Chiese orientali.

Il Rito Romano riformato ha mantenuto la formula presente nel Messale preconconciliare (anche Ambrosiano): "Il corpo e il sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna"; si tratta di parole che, più che dire il senso specifico del gesto, ricordano la valenza escatologica dell'Eucaristia (cioè del Corpo e del Sangue di Cristo, uniti nel calice) per coloro che partecipano alla sua celebrazione. Il Rito Ambrosiano ha invece scelto di far compiere il gesto senza accostarvi alcuna formula.

3.2. Rito del Padre Nostro

Alla *fractio panis - immixtio*, nel Rito Ambrosiano, o dopo la conclusione della Preghiera eucaristica, nel Rito Romano, segue il Rito della preghiera del Signore.

Sotto il profilo storico il Padre Nostro appare nella celebrazione eucaristica con la fine del sec. II o, al più tardi, con l'inizio del sec. III, e vi compare come preghiera di tutta l'assemblea liturgica. Sant'Ambrogio (340ca-397) nel *De Sacramentis* pare attestarlo nella posizione attuale, in accordo sia con le tradizioni liturgiche dell'Oriente, sia con l'antica tradizione liturgica romana.

Le cose cambiarono, per il Rito Romano, quando Gregorio Magno posticipò la *fractio panis* al momento immediatamente precedente la comunione, favorendo così un collegamento diretto tra il Padre Nostro e la Preghiera eucaristica: alla luce di questa nuova connessione la preghiera del Signore venne considerata, fino alla recente riforma, come una specie di continuazione della Preghiera eucaristica e, di conseguenza,

come un momento riservato alla preghiera presidenziale.

La riforma liturgica ha ridato al Padre Nostro la voce di tutta l'assemblea liturgica e ha riplasmato l'intero "Rito del Padre Nostro" in **quattro tempi, strettamente coordinati**: l'invito, la recita della preghiera, il prolungamento orante dell'embolismo "Liberaci o Signore" e la dossologia assembleare conclusiva "Tuo è il regno".

- **Invito alla preghiera**: l'invito usuale alla preghiera del Padre Nostro ("Obbedienti alla parola...") ha radici piuttosto antiche, essendo testimoniato fin dalla metà del III sec., ma non è mai stato l'unico possibile; le fonti liturgiche antiche attestano, infatti, una pluralità di formule d'introduzione, all'interno delle quali sono costanti due sottolineature specifiche: da una parte, la "fiducia filiale" nei confronti di Colui che Gesù ci ha insegnato a chiamare Padre; dall'altra, la consapevolezza che chiamare Dio come Padre è un gesto di "ardimento" e di "coraggio" ("...formati al suo divino insegnamento, osiamo dire"), che può essere compiuto solo come obbedienza di fede alla parola di Gesù e in forza dello Spirito santo. Giustamente, quindi nei nuovi Messali Ambrosiano e Romano accanto alla formula tradizionale si trovano anche altre monizioni introduttive da usarsi a piacere, secondo il contesto di celebrazione, ed è lasciata la possibilità di formularne di nuove.

- **Padre Nostro**: quanto al testo della preghiera, potendo scegliere tra la redazione matteana (Mt 6,9-13) e quella lucana (Lc 11,2-4), la tradizione liturgica si è decisamente orientata verso la prima.

Il **gesto delle mani alzate** accompagna solitamente la preghiera: con esso, il rito vuole esprimere quella dimensione pneumatologica che rende possibile la preghiera cristiana, in quanto preghiera nello Spirito santo; infatti, il gesto delle mani elevate che accompagna la recita della preghiera, è da intendersi come un rafforzativo, sul versante del segno gestuale della dimensione epicletica, poiché nella più antica iconografia cristiana, mentre l'orante sta a mani levate, lo Spirito santo è raffigurato come *dextera - digitus Dei* (cf. Lc 11,20 // Mt 12,28). Per questo, pur essendo esplicitamente previsto solo per il presidente, può essere utilmente condiviso da tutta l'assemblea. Non sembra invece normalmente opportuno che il gesto con le mani si trasformi nell'espressione di una comunione orizzontale tra gli oranti (dandosi la mano, formando una catena).

Il **canto del Padre Nostro**: come si è visto, in quanto preparazione prossima alla Comunione, la preghiera del Signore è tipicamente assembleare (perché tutti devono prepararsi a ricevere l'eucarestia); essendo facilmente cantabile con la melodia tradizionale (una delle poche che è sopravvissuta al passaggio dal latino all'italiano), può essere valorizzato in molti contesti, non solo quelli "usuali", individuati dalla vecchia logica di "solennità"; forse potrebbe essere opportuno avere a disposizione melodie alternative per occasioni speciali.

- **Embolismo**: riprende l'ultima frase del Padre Nostro e domanda la liberazione da ogni male e la pace per il tempo presente, stabilendo così un ponte tematico tra il Rito del Padre Nostro e l'eventualmente successivo Rito della pace; il testo attuale, rispetto a quello del Messale di Pio V, è stato semplificato e ha visto l'aggiunta della sottolineatura escatologica finale ("... nell'attesa che si compia...": cf. Tt 2,13), per istituire un raccordo con la dossologia che immediatamente segue.

- **Dossologia**: è una novità dell'*Ordo* attuale. Il testo riecheggia quello di *Didaché* 9,4; 10,5 ("perché tua è la potenza e la gloria nei secoli") ed è stato introdotto sia come elemento di partecipazione attiva dell'assemblea, sia, soprattutto, con significato e valenza ecumenica, poiché in questo modo si riprende utilmente un uso delle liturgie orientali e del servizio liturgico protestante.

Anche questa formula, in quanto acclamazione, si presta particolarmente al canto; data però l'abitudine diffusa alla pura recita, bisogna avere l'avvertenza di farla sempre precedere dal canto dell'embolismo, per bloccare sul nascere la meccanica risposta "parlata", che altrimenti impedisce praticamente l'avvio di quella cantata.

3.3. Rito o augurio di pace

Terminata la dossologia, il sacerdote innalza la preghiera "Signore, Gesù Cristo...": si tratta di un testo del sec. XI (e questo spiega come mai essa sia rivolta direttamente a Gesù), originariamente pronunciato

sottovoce dal solo sacerdote a proprio favore, ed ora modificato e fatto diventare parte di un Rito della pace (o, in Rito Ambrosiano, qualora questo fosse già stato fatto prima della Presentazione dei doni, un augurio di pace): il testo, prendendo le mosse da Gv 14,27 (“Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi”) e Gv 20,19-23 (“... Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi»...”), chiede, in ragione della fede della Chiesa, il dono dell’unità e della pace per la Chiesa stessa.

Alla preghiera presidenziale segue l’augurio di pace, leggermente diverso nei due Riti (Ambrosiano: “La pace e la comunione del Signore nostro Gesù Cristo siano sempre con voi”; Romano: “La pace del Signore sia sempre con voi”), e, se non è già stato fatto prima della presentazione dei doni, lo scambio della pace.

Dal punto di vista teologico la categoria della “pace” esprime sinteticamente i frutti della Pasqua di Gesù, comunicati alla Chiesa nel convito eucaristico. Nel Rito Ambrosiano, lo spostamento dello scambio della pace in un altro momento rituale (introduzione alla Liturgia eucaristica), rende più problematica la conservazione sia della preghiera “Signore, Gesù Cristo...”, sia dell’augurio “La pace e la comunione...”, poiché viene a mancare l’elemento finale dell’invito alla pace, cioè appunto il concreto gesto dello scambiarsi la pace.

3.4. Preparazione di preghiera

La preparazione più prossima alla Comunione è rappresentata da una preghiera silenziosa di tutta l’assemblea, durante la quale il sacerdote recita sottovoce una preghiera individuale. Diversi commentatori si sono mostrati critici nei confronti della conservazione di questa sosta silenziosa, che a loro dire interromperebbe il ritmo celebrativo dei Riti di comunione. Bisogna invece riconoscere che tale stacco silenzioso è quanto mai opportuno dal punto di vista del coinvolgimento interiore e personale, non solo per il sacerdote, ma anche per i fedeli; inoltre, lo stacco silenzioso crea le condizioni perché la prima parola che lo segue (cioè l’invito alla Comunione: “Beati gli invitati...”) abbia una rilevanza assoluta, proprio perché “rompe” il silenzio che si è venuto a creare.

Il senso di questa pausa silenziosa deve essere, ovviamente, spiegato e rispiegato ai fedeli, perché non lo trasformino in un “vuoto” celebrativo, ma al contrario lo rendano una vera occasione di partecipazione interiore al rito in atto e al mistero di cui il rito è veicolo.

Occorrerà quindi anzitutto formare i fedeli, e magari poi anche dotarli di qualche sussidio che aiuti la loro preghiera silenziosa; il Messale, purtroppo, prevede due possibili testi solo per il presidente: sono infatti state conservate le due proposte del Messale precedente, vale a dire l’orazione “Signore, Gesù Cristo” (sec. IX) e l’orazione “La comunione con il tuo corpo” (sec. X). Si tratta di testi redatti in forma di apologia sacerdotale (cioè di una preghiera alla prima persona singolare, rivolta direttamente a Gesù Cristo ed a tonalità penitenziale), ed esprimono la richiesta di una comunione degna e fruttuosa.

3.5. Presentazione dell’Eucaristia o invito al banchetto eucaristico

Questa sezione del Rito di Comunione è costituita dal susseguirsi di tre parole neotestamentarie, globalmente re-interpretate in chiave eucaristica ed organizzate secondo uno schema invito-risposta.

- In primo luogo, troviamo le parole “Ecco l’Agnello di Dio...” (Gv 1,29). Sono entrate piuttosto tardi nei Riti di Comunione (sec. XVI) e solo con il Messale attuale hanno assunto quella centralità cui siamo abituati. Il testo liturgico ha ritoccato la formulazione del testo biblico, preferendo parlare di “peccati” al plurale, ed ha interpretato in chiave eucaristica l’esclamazione messianica del Battista. Non deve sfuggire come, in questo modo, il sacerdote che presenta l’Eucaristia venga di fatto ad assumere il ruolo del Battista nell’indicare ai fedeli il Signore a cui sono chiamati ad andare incontro per accogliere il suo dono di vita.

- Poi c’è l’invito alla comunione è costituito dalla beatitudine di Ap 19,9 (“Beati gli invitati...”). Essa è nuova nei Riti di Comunione e, mentre il testo latino (Beati qui ad cenam Agni vocati sunt) conserva l’accentuazione escatologica tipica del libro dell’Apocalisse, la resa italiana (“Beati gli invitati alla cena del Signore”) l’ha un po’ impoverita a vantaggio del riferimento sacramentale immediato.

• Infine, le parole “Signore, non sono degno...” (Mt 8,8), dette insieme dal sacerdote e dai fedeli, sono le parole del centurione di Cafarnao e già nel sec. X sono state usate come preghiera che precede la comunione. All’inizio erano dette soltanto una volta; in seguito furono ripetute tre volte, mentre i fedeli si battevano ogni volta il petto. Alcuni libri liturgici orientali riportano questa stessa preghiera come preparazione alla comunione. Nel testo biblico le parole del centurione non hanno però alcun significato eucaristico; la tradizione liturgica le ha invece ritenute una formulazione adatta per accogliere il Cristo sotto le specie eucaristiche. Nella nuova Liturgia la triplice recita del “Signore, non sono degno...” è stata ridotta come nell’uso antico, ad una sola volta, eliminando anche il battersi del petto. Essa esprime, globalmente, la fede nella forza salvifica della parola e della presenza di Cristo.

3.6. Rito della Comunione (del sacerdote e dei fedeli)

La struttura di questa sezione rituale è abbastanza articolata: dopo la comunione del presidente e dei ministri, abbiamo infatti una processione dei fedeli (accompagnata da un canto apposito) una forte sottolineatura della componente ministeriale, un’invito al “riconoscimento di fede” che accompagna la distribuzione e l’atto della comunione vera e propria.

Vediamo in dettaglio i singoli elementi:

• la **comunione del sacerdote e dei ministri**: in tutte le tradizioni liturgiche dell’Oriente e dell’Occidente l’ordine di accesso alla comunione è il medesimo, vale a dire prima il vescovo o il sacerdote celebrante, poi gli altri chierici in ordine gerarchico, e infine il popolo. Il Messale rinnovato conserva l’ordine tradizionale di accesso alla comunione, ma, rispetto all’*Ordo* post-tridentino, pone la comunione dei fedeli immediatamente dopo quella del sacerdote e dei chierici: la comunione del sacerdote e quella dei fedeli tornano, così, ad essere celebrate insieme, pur nella salvaguardia del tradizionale ordine di accesso.

Ritualmente, la comunione del sacerdote celebrante è sempre sotto le due specie, prima al pane poi al calice, ed è preceduta, per ciascuna specie, dalle parole: “Il corpo di Cristo (il sangue di Cristo) mi custodisca per la vita eterna”, dette sottovoce.

• La **ministerialità della distribuzione dell’Eucaristia**: sul tema dei ministri della distribuzione eucaristica la riforma liturgica si è mossa con grande attenzione. Mentre ha ribadito con forza che “ministro ordinario della sacra comunione è il vescovo, il presbitero e il diacono” (can. 910), essa ha favorito, per un maggior bene pastorale di tutti i fedeli, un incremento del ministero straordinario della sacra comunione sia in forma istituita (accolitato), che in forma non istituita. La ragione di tutto questo è molto semplice: per rivivere ritualmente anche il fatto che Cristo stesso “dà” il suo Corpo ai suoi, è necessario che qualcuno *in persona Christi* compia il gesto di offrire l’Eucaristia a chi la deve ricevere; nessuno dunque “si serve da solo”.

• L’**invito al riconoscimento di fede**: sulla scorta di Lc 24,30-31 e di 1Cor 11,29, per accedere all’Eucaristia bisogna “riconoscere” nella fede la presenza del Signore; questo, ritualmente, avviene mediante una sorta di piccolo annuncio-ostensione del pane eucaristico da parte del ministro della distribuzione, cui risponde la conferma-adesione da parte del fedele che lo riceve.

• Le **modalità di distribuzione**: si prospetta, anzitutto l’esigenza di un segno rituale che esprima in modo più vero il rapporto di partecipazione tra “questa” comunione dei fedeli ed il “sacrificio in atto”, vale a dire che “i fedeli ricevano il Corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa Messa”.

Vi sono poi problemi di chiarezza dei segni come a proposito della percezione della qualità di “pane” della materia eucaristica o come a proposito della comunione sotto le due specie.

A proposito di quest’ultima opzione rituale, vale quanto prescrive **PNMA 253**:

La santa comunione esprime con maggiore pienezza la sua forma di segno, se viene fatta sotto le due specie. Risulta infatti più evidente il segno del banchetto eucaristico, e si esprime più chiaramente la volontà divina di ratificare la nuova ed eterna alleanza nel sangue del Signore, ed è più intuitivo il rapporto tra il banchetto eucaristico e il convito escatologico nel regno del Padre.

Con la riforma del Vaticano II si è dunque riaperta la possibilità, al momento non ancora generalizzata, per i fedeli di comunicare anche al Calice, non in ragione della verità sostanziale del gesto comunione, che è garantita a sufficienza dalla comunione al solo Pane, bensì per una più piena e completa espressività del gesto rituale. Tale apertura è stata possibile solo dopo aver ripercorso, su questo punto, l'intero arco della storia liturgica ed aver considerato con grande attenzione le ragioni storiche che avevano portato alla prassi dell'esclusione dei laici dalla Comunione al calice. La ricerca storica sulla prassi della Comunione sotto le due specie ha mostrato come per tutto il primo millennio non ci sono problemi al riguardo. Coloro che comunicavano, fossero essi sacerdoti o fedeli, comunicavano ordinariamente alle due specie consacrate. Solo con il sec. XII, sotto la spinta di nuovi sviluppi della teologia eucaristica (l'affermazione teologicamente elaborata della presenza integrale di Cristo in ognuna delle specie consacrate) e di nuove esigenze di carattere pratico (la concentrazione della Comunione dei fedeli in alcune grandi date dell'anno; la conservazione dell'Eucaristia non solo per i malati, ma anche per le Comunioni *extra missam*, ecc...), cominciò a generalizzarsi l'uso di distribuire la Comunione ai fedeli sotto la sola specie del Pane.

La contestazione teologico - dogmatica di questa nuova prassi da parte delle Chiese orientali e, in Occidente, di Huss e dei suoi seguaci, spinse poi la Chiesa cattolica a ribadire con forza la tesi della sufficienza della Comunione al solo Pane, proibendo addirittura ai sacerdoti, sotto pena di scomunica, di dare ai fedeli la Comunione sotto le due specie (Concilio di Costanza). Trento riprese la dottrina di Costanza in modo ampio e articolato, per rispondere ad analoghe contestazioni da parte dei Riformati, concludendo all'anatema per coloro che osano affermare che *“per precetto divino e per necessità di salvezza tutti i fedeli devono assumere entrambe le specie della santissima Eucaristia”*. Questo anatema, di per sé mirato alla tesi dogmatica della necessità della Comunione sotto le due specie, scoraggiò di fatto ogni ripresa della prassi liturgica della Comunione sotto le due specie da parte dei fedeli.

A quattro secoli di distanza, il Concilio Vaticano II accettò di riconsiderare tutta la questione e in SC 55, introducendo la distinzione tra *“verità dogmatica”* e *“significatività liturgica”*, incoraggiò una ripresa, almeno parziale, della Comunione sotto le due specie anche per i fedeli: dal 1963 a oggi la normativa canonico - liturgica relativa alla comunione sotto le due specie si è progressivamente allargata, pur non prevedendo ancora, un suo impiego generalizzato. Per la normativa più recente si veda PNMA 255, con l'aggiunta delle nuove concessioni fatte dalla CEI nel 1983 (Precisioni sulla celebrazione eucaristica, 10) in occasione della nuova edizione del Messale Romano in lingua italiana e in ottemperanza al can. 925 del nuovo CIC (1983). Tra queste ulteriori concessioni CEI l'ultima, che recita *“[la comunione sotto le due specie è concessa] in occasione di celebrazioni particolarmente espressive del senso della comunità cristiana raccolta intorno all'altare”*, sembrava preludere ad una normativa ancora più aperta, ma non pare aver avuto seguito.

Circa il modo di attuare ritualmente la comunione al Calice per tutti i fedeli PNMA ai nn. 253-265 presenta in dettaglio quattro diversi modi possibili: assunzione diretta, intinzione del Pane nel Vino, assunzione con cannuccia e assunzione con cucchiaino.

- Le **modalità di ricezione**: dal 1989, sono possibili due modalità, a scelta del fedele, vale a dire la tradizionale comunione in bocca e la nuova comunione sulla mano; la loro differenza sta tutta nell'espressione dell'atteggiamento di chi riceve il dono eucaristico.

“La Chiesa ha sempre riservato grande attenzione e riverenza all'eucaristia, anche nel modo di avvicinarsi alla mensa e ricevere la comunione. Particolarmente appropriato appare oggi l'uso di accedere processionalmente all'altare ricevendo in piedi, con un gesto di riverenza, le specie eucaristiche, professando con l'“amen” la fede nella presenza sacramentale di Cristo. Accanto all'uso della comunione sulla lingua, la Chiesa permette di dare l'eucaristia deponendola sulle mani dei fedeli protese entrambe verso il ministro [la sinistra sopra la destra], ad accogliere con riverenza e rispetto il Corpo di Cristo. I fedeli sono liberi di scegliere tra i due modi ammessi. Chi la riceverà sulle mani la metterà in bocca davanti al ministro o appena spostandosi di lato per consentire al fedele che segue di avanzare. Se la comunione viene data per intinzione, sarà consentita soltanto nel primo modo. In ogni caso è il ministro a dare l'ostia consacrata e a porgere il calice. Non è consentito ai fedeli di prendere con le proprie mani il Pane consacrato direttamente dalla patena, di

intingerlo nel calice del vino, di passare le specie eucaristiche da una mano all'altra" (Istruzione CEI del luglio 1989 sulla comunione eucaristica, 15-17).

- Il **Canto alla Comunione**: è un canto che fa strutturalmente parte del Rito della comunione e va quindi annoverato tra i canti della Messa: ciò significa che non può mai mancare e, per questa ragione, il Messale propone anche dei testi da leggere come *extrema ratio*, nel caso sfortunato in cui non sia proprio possibile eseguire il canto (v. la prescrizione di PNMA 26); un'altra importante conseguenza del suo carattere strutturale è la forte sottolineatura della qualità assembleare di questo canto (v. sotto).

Il suo scopo è far vivere ed esprimere, attraverso l'accordo vocale, la comunione come accoglienza gioiosa e unanime dell'azione di Dio, annunciata dalla Parola e rinnovata attraverso il memoriale del Mistero Pasquale. Non è un canto qualunque, eseguito per intrattenere i fedeli o per riempire un vuoto. Non ha solo la funzione di ravvivare ed esprimere la fede e l'adorazione nei confronti delle sacre specie, come un comune canto eucaristico. La sua funzione principale è quella di aiutare i fedeli a dare un significato ecclesiale al loro gesto, salvandolo da ogni intimismo o privatizzazione, rendendolo gioioso e fraterno. Nello stesso tempo dovrebbe aiutare i fedeli a dare al gesto "ordinario" della comunione, sempre presente in tutte le celebrazioni e sempre identico materialmente, un significato sempre nuovo, "proprio" di ogni convocazione, coerente con l'azione di Dio celebrata e attualizzata: la comunione si farà sempre nella stessa maniera, ma il senso varia da celebrazione a celebrazione, poiché è determinato dalla Parola di Dio, che è stata annunciata celebrata nella prima parte della celebrazione. Il canto di comunione ha perciò la funzione di richiamare e ripetere quella Parola, per creare intorno ad essa un pieno accordo e un consenso più ampio possibile: ciò significa che è possibile ipotizzare possibilità alternative alla scelta – sempre possibile, ma per la verità un po' scontata – di un canto o di un ritornello a tema genericamente eucaristico: in effetti, i testi proposti dal Messale, anche se non risultano cantabili, costituiscono una sorta di suggerimento tematico per tale scelta, in particolare perché richiamano l'importanza di rievocare qualcuno dei temi caratteristici della specifica celebrazione in corso.

In ragione della sua qualità "strutturale" al Rito di comunione, inoltre, il Canto in questione dovrebbe essere un canto prevalentemente assembleare: se appena è possibile, dunque, è meglio trovare delle forme esecutive che coinvolgano tutta l'assemblea, anche se molto utile, dato il movimento processionale in corso, può risultare utile il dialogo solista - popolo e/o assemblea - coro; in casi limitati e specifici potrebbe persino configurarsi come un ascolto, purché l'assemblea conosca il testo del canto e sia in grado di comprenderlo.

Il fatto che tale canto accompagni una processione, poi, pone dei paletti anche riguardo alla sua forma e al suo ritmo: dovendo infatti essere normalmente eseguito in movimento (e sperando che tale movimento sia "processione" e non movimento caotico), questo canto dovrebbe avere la forma di canto processionale, o comunque una forma che sia in armonia con la sua funzione (per esempio un canto strofico o responsoriale con un ritornello semplice, gioioso e sostenuto per coloro che si spostano). In ogni caso dev'essere un canto che fa convergere, come la processione. Non un canto che separa e disperde, ma un canto che anche nella sua forma e nei suoi ritmi favorisca il muoversi gioioso e fraterno di un'intera assemblea – non di tanti singoli individui – verso il luogo della consumazione del Corpo e del Sangue del Signore.

Infine, essendo un canto che è funzionale ad un gesto, la sua durata dev'essere di per sé in riferimento a ciò che esso accompagna (cf. PNMA 57c; 113): il Messale dunque lo immagina estendersi dal momento della comunione del sacerdote fino alla fine della comunione dei fedeli; può anche essere opportuno prevederne più di uno, se si prevede che essa duri parecchio.

==> In questo momento la Liturgia Eucaristica invita a vivere **l'accoglienza del dono della vita offerta di Gesù, perché diventi la nostra vita.**

3.7. Ringraziamento

Questo elemento non è di per sé obbligatorio ("secondo l'opportunità": PNMA 57j), ma è certamente auspicabile che venga introdotto e praticato, come spazio di appropriazione personale del dono ricevuto alla mensa eucaristica.

Può avere la forma o di una preghiera silenziosa di tutti od anche di un canto comunitario di lode. In questo secondo caso, si viene a configurare un ulteriore momento canoro complementare e distinto dal Canto di Comunione, un momento la cui introduzione viene lasciata alla scelta di una saggia “regia” della celebrazione: secondo PNMA si tratta di un momento di “lode” che non sostituisce il silenzio e la lode personale, ma che vi si aggiunge amplificandola; con ciò vengono anche suggeriti il tipo di testo e – forse – anche la forma musicale ideale per questo canto. Sembra anche che il Messale pensati ad un canto di una certa durata (si parla infatti anche di “inno o salmo”) e potrebbe forse persino configurarsi come un ascolto, anche se il testo citato parla solo di “far cantare a tutta l’assemblea”.

3.8. Orazione dopo la Comunione

La sua struttura è simile a quella della colletta (preghiamo - silenzio - orazione - amen) in quanto raccoglie la preghiera silenziosa di tutta l’assemblea dopo la Comunione.

Sul versante contenutistico questa preghiera si rivolge al Padre, per il Figlio, nello Spirito santo, per chiedere, per tutta l’assemblea che ha partecipato al mistero eucaristico e ha comunicato ai santi misteri, i “frutti spirituali” di questa celebrazione. Possiamo identificare i due principali frutti spirituali invocati in quest’Orazione:

- 1) l’escatologia (l’escatologia appare come la prospettiva presente nella maggior parte, per non dire nella quasi totalità, delle orazioni dopo la comunione), in quanto l’Eucaristia è pegno di resurrezione e di vita eterna;
- 2) il rinnovamento morale della vita e dei costumi in quanto l’Eucaristia è la continua rinnovazione della “vita nuova” del Battesimo.